

Amélie Nothomb tra Passione e Incarnazione

ALESSANDRO ZACCURI

Nella versione per quartetto d'archi delle *Sette parole di Cristo sulla croce* di Haydn la quinta "parola", *Sittio*, viene evocata attraverso un pizzicato che imita il cadere della pioggia. Le gocce d'acqua si infittiscono in una danza apparentemente giocosa, ma l'ascoltatore sa fin troppo bene che ognuna di quelle note non fa altro che aumentare i patimenti del Crocifisso. È la sofferenza fisica nella sua forma più elementare e spietata ed è, insieme, il rovesciamento dell'insegnamento di Gesù, che aveva raccomandato di soccorrere gli assetati. Ora che l'assetato è Lui, gli aguzzini gli allungano una spugna imbevuta d'acqua e aceto, lasciano che il condannato si rinfranchi appena un po', dopo di che decidono che così è abbastanza. Il suppliziato non berrà più, non potersi ribellare a questo arbitrio fa parte della sua pena. «Bastare. Che verbo orribile! In verità vi dico: nulla basta», fa dire Amélie Nothomb al suo Gesù in *Sete* (traduzione di Isabella Mattazzi, Voland, pagine 128, euro 16,00, in libreria da domani), riscrittura della Passione tanto inattesa quanto rivelatrice. Inattesa, perché finora l'autrice belga aveva soltanto costeggiato il territorio del cristianesimo, attraverso una serie di allusioni più suggestive che puntuali (si pensi alla novella *L'entrata di Cristo a Bruxelles*, dove in questione è in realtà il celebre quadro di Ensor, oppure ad *Antichrista*, che deve il titolo alla feroce amicizia fra l'introversa Blanche e la spregiudicata Christa). In generale, l'immaginario e la poetica di Nothomb sembrano maggiormente influenzati dalla cultura dell'estremo Oriente, tra Giappone e Cina, dove la scrittrice ha trascorso l'infanzia, maturando una visione del mondo paradossale, radicale e non di rado provocatoria, come accade per esempio in *Acido solforico*, il romanzo che nel 2005 ipotizzava la messa in onda di un *reality show* ambientato in un campo di concentramento. Che Nothomb abbia voluto affrontare uno degli eventi centrali del racconto cristiano, dunque, è già di per sé una notizia ed è anche, appunto, un fatto rivelatore. Di che cosa? Della persistenza, a XXI secolo ormai avviato, di uno dei generi letterari più caratteristici del Novecento, quello degli "Apocrifi moderni", come li ha definiti Giuseppe Lupu riferendosi alla tradizione italiana. Anche in *Sete* la componente apocrifia agisce in modo bene evidente. A livello strutturale, anzitutto, con una cronologia della Passione diversamente modulata rispetto alla successione stabilita dai Sinottici, ma anche nei contenuti, con la ripresa dell'equivoco dell'amore sponsale tra Cristo e Maria di Magdala. È l'aspetto più problematico di un libro che però, anche quando sconfina nell'eterodossia, conserva un fuoco prospettico di affascinante esattezza. *Sete* è, in definitiva, una meditazione narrativa sull'Incarnazione, condotta in prima persona dallo stesso Gesù, che qui si definisce «il più incarnato tra gli uomini». Proprio per questo conosce e addirittura apprezza l'arsura, che è premessa necessaria dell'intero evento messianico: «Nessuna sensazione come la sete riesce a evocare meglio ciò che voglio ispirare – afferma il personaggio di Nothomb –. Forse perché nessuno l'ha mai provata quanto me». Anche per questo, quando sulla Croce arriva il momento della "quinta parola", la tortura viene accolta come un trionfo, in quanto conferma inappellabile dell'avvenuta Incarnazione: «Che sete grandiosa! Un capolavoro di arsura. La lingua si è trasformata in pietra pomice, la sfregio contro il palato, è abrasiva. Esplora la tua sete, amico mio. È un viaggio, ti conduce a una fonte, quanto è bella, ascolta, sì, è una canzone meravigliosa, devi tendere l'orecchio, ci sono musiche al mondo che bisogna sapersi meritare, questo tenero mormorio mi riempie di gioia, in bocca sento un certo gusto di pietra». Ed è qui che al lettore torna in mente lo spartito di Haydn, con quell'allegria di pioggia che forse non è così derisoria come si potrebbe credere. Un'altra traccia dell'Incarnazione, semmai. Certo, non tutto nel libro può essere accolto senza obiezioni (si pensi alla contrapposizione finale tra il Padre e il Figlio, ma anche al parziale travisamento dell'episodio della Samaritana). Eppure che un'autrice come Amélie Nothomb scriva oggi un libro come questo è un segnale che non deve essere trascurato.

Con "Sete" l'autrice belga medita in modo sorprendente sulla figura di Cristo, tra eterodossia e intuizioni di esattezza affascinante

cosa? Della persistenza, a XXI secolo ormai avviato, di uno dei generi letterari più caratteristici del Novecento, quello degli "Apocrifi moderni", come li ha definiti Giuseppe Lupu riferendosi alla tradizione italiana. Anche in *Sete* la componente apocrifia agisce in

modo bene evidente. A livello strutturale, anzitutto, con una cronologia della Passione diversamente modulata rispetto alla successione stabilita dai Sinottici, ma anche nei contenuti, con la ripresa dell'equivoco dell'amore sponsale tra Cristo e Maria di Magdala. È l'aspetto più problematico di un libro che però, anche quando sconfina nell'eterodossia, conserva un fuoco prospettico di affascinante esattezza. *Sete* è, in definitiva, una meditazione narrativa sull'Incarnazione, condotta in prima persona dallo stesso Gesù, che qui si definisce «il più incarnato tra gli uomini». Proprio per questo conosce e addirittura apprezza l'arsura, che è premessa necessaria dell'intero evento messianico: «Nessuna sensazione come la sete riesce a evocare meglio ciò che voglio ispirare – afferma il personaggio di Nothomb –. Forse perché nessuno l'ha mai provata quanto me». Anche per questo, quando sulla Croce arriva il momento della "quinta parola", la tortura viene accolta come un trionfo, in quanto conferma inappellabile dell'avvenuta Incarnazione: «Che sete grandiosa! Un capolavoro di arsura. La lingua si è trasformata in pietra pomice, la sfregio contro il palato, è abrasiva. Esplora la tua sete, amico mio. È un viaggio, ti conduce a una fonte, quanto è bella, ascolta, sì, è una canzone meravigliosa, devi tendere l'orecchio, ci sono musiche al mondo che bisogna sapersi meritare, questo tenero mormorio mi riempie di gioia, in bocca sento un certo gusto di pietra». Ed è qui che al lettore torna in mente lo spartito di Haydn, con quell'allegria di pioggia che forse non è così derisoria come si potrebbe credere. Un'altra traccia dell'Incarnazione, semmai. Certo, non tutto nel libro può essere accolto senza obiezioni (si pensi alla contrapposizione finale tra il Padre e il Figlio, ma anche al parziale travisamento dell'episodio della Samaritana). Eppure che un'autrice come Amélie Nothomb scriva oggi un libro come questo è un segnale che non deve essere trascurato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Missioni ai Poli: l'allarme degli scienziati 24

La musica di Capossela incontra il sacro 25

Morto Bucci, vero Ligabue del palco 25

Gibilisco: Duplantis è come Bubka 26

ANTICIPAZIONE

Per il presidente delle Acli dopo la questione sociale di fine '800 oggi si apre una "questione politica": come ricostruire una grammatica del civile, della convivenza sostenibile, come illuminare quello spazio pubblico a favore di un dialogo fruttuoso tra chi crede e chi non crede

ROBERTO ROSSINI

La politica, ripete spesso Arturo Parisi, riguarda il chi, più che il cosa. Come a dire che la politica chiama in causa lo scontro tra uomini, a volte in modo anche un po' tribale. Ma non è questo a stupirci: perché la politica è anche questo, è confronto anche duro tra persone, è scontro, non fa sconti, è faticosa, crea i nemici e gli amici, gli alleati e gli avversari. Eppure la fase politica che preferiamo è quella che riesce a tenere insieme – e con senso – più persone, ad aprire un orizzonte che accomuna: un universale, come lo abbiamo definito qualche pagina fa.

Mauro Magatti e Chiara Giaccardi ricordano che, etimologicamente, cattolico deriva dal greco *katà olos*, dove il termine *olos* sta per intero e si riferisce all'integralità delle cose, alla totalità delle sue diverse dimensioni tra loro collegate. E di conseguenza ricorda che "cattolico" significa "riferito al tutto": è un modo di pensare "secondo il tutto", perché "tutto è connesso", come ha scritto papa Francesco nella *Laudato si'* e come prima ancora riconosce la mistica. Tutto è connesso, tutto è complesso. Dire che tutto è connesso significa affermare il valore del concreto contro il rigido astratto, vuol dire mettere in discussione ogni assolutezza, cioè ogni possibilità che ci sia qualcosa o qualcuno che sia "sciolto" da legami, vincoli, limiti, rapporti, relazioni.

A noi cattolici non occorre andare in pensione in qualche villetta isolata o aprire un nuovo centro da qualche parte della città. A noi cattolici deve importare il saper connettere con metodo e pazienza le diverse esperienze che salvano la persona creando il bene comune, alla luce dei grandi principi della solidarietà, della sussidiarietà. Occorre dunque creare – o contribuire a creare – dei movimenti connettivi. Tutto è connesso, molto è diviso. La nostra fedeltà alla Chiesa va giocata anche come fedeltà alla *civitas*, alla democrazia. Dobbiamo dirci che oggi si pone una grande Questione politica. Dopo la Questione sociale di fine Ottocento e la Questione antropologica posta nei decenni precedenti, oggi ci si apre una grande Questione politica: come ricostruire una grammatica del civile, della convivenza sostenibile, come illuminare quello spazio pubblico per delineare alcune regole a favore di un dialogo fruttuoso tra chi crede e chi non crede o è diversamente credente. Come scrive Enzo Bianchi, solo così è possibile costruire insieme una città dove il vivere assieme possa essere più umano per tutti.

È un compito tagliato su misura per noi. Creare una condizione che offra una cittadinanza sostanziale ai tanti destini differenti delle persone, delle famiglie e delle comunità. Si tratta di creare questa condizione non come semplice riconoscimento di qualche diritto – o, peggio, di qualche desiderio trasformato in diritto – ma come membri di una comunità di destinazione, fratelli di uno stesso destino, dello stesso Padre. Per far questo si può partire dal tema dell'uguaglianza per arrivare a porre il tema di quella libertà. Costruire movimenti connettivi è un compito che si può realizzare a più livelli: dal tenere insieme tutto ciò che contribuisce alla rinascita di un quartiere o di una città al creare nuove organizzazioni o tessere reti o



Cattolici, prendiamo in carico la politica

creare alleanze per conseguire concreti obiettivi politici e sociali nazionali o internazionali; dal partecipare negli spazi pubblici con il patrimonio di idee della Dottrina sociale della Chiesa (che più si va avanti più sembra diventare fresco e attuale) al mettere a disposizione il patrimonio di risorse materiali e immateriali ereditate per fare ciò che è bene, ciò che è vero e ciò che è giusto. Sì, perché dobbiamo sottolineare che qualunque movimento connettivo deve trovare la sua radice più forte nella giustizia. Senza giustizia, senza una forte spinta etica, il tutto si riduce a... etichetta. È sempre la lotta contro le ingiustizie a scrivere la storia del mondo.

L'associazionismo cattolico e cristiano può sostenere questo sforzo grazie alla grande tradizione che ha nel saper agire attraverso la partecipazione popolare, nell'essere esperti di sociale e di comunità (anche molto piccole). Per questo dobbiamo (continuare a) stare tra la gente, nelle piazze e nelle strade

per scoprire insieme alle persone di questo tempo quale convivenza sia sostenibile, possibile. Quali parole usare, quali immagini, quali eventi, quali reti: bisogna essere dei veri popolari per non essere populistici. Ci sia consentito infine di dichiarare anche una preoccupazione. Prendiamo spunto da un aforisma di Luigi Einaudi, che recita così: «chi cerca rimedi economici a problemi economici è sulla falsa strada. Il problema economico è l'aspetto e la conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale». Dunque: dietro le quinte della più o meno scenografica realtà, ecco la dimensione spirituale. Non ne avevamo alcun dubbio. L'Italia è un paese da tempo in crisi: la crisi è anche spirituale. Fino a quando è stata sostenuta da una fede concreta, magari basilica, umile e popolare l'Italia aveva più fiducia, nella convinzione che l'ultima parola non spettasse né al "padrone" e neppure al popolo: al massimo, a questi soggetti, sarebbe spettata una parola penultima. Il mi-

stero è accettare che non tutto sia chiaro pur cercando di vederlo chiaro; che non tutto sia comprensibile pur usando la razionalità; che le cose non sempre si presentino con un senso, pur disponendo di molte filosofie e chiavi di lettura; che non si sappia tutto subito, pur desiderando l'immediatezza. C'è invece un'area sacra, una zona, un tempo che richiede un investimento di fede perché è misterioso. Questo paese sembra aver perso proprio questo senso del mistero, dell'accettazione della condizione penultima e, quindi, della speranza. È una constatazione. È un momento così. Per un cristiano è così. La grande storia della fede sta vivendo una fase delicata: precaria, parola il cui etimo ha a che fare con la parola preghiera. Quindi bene, in fondo, si sarebbe tentati di dire.

Non sappiamo se le minoranze profetiche potranno farci qualcosa, però l'impegno "fuori da sé", la ricerca della propria anima "fuori da sé", il desiderio di un impegno civile a servizio del bene comune è utile anche per questo, a ricreare la fiducia in una storia che non è sempre programmabile, pianificabile e con un finale già deciso. Per questo pregare per la città ha un senso. Per questo stare nei processi sociali concreti della città, nelle sue vicende e nelle sue storie – senza astrarsi – ha un senso. Pio Parisi, storico assistente spirituale delle Acli, decise un giorno di scrivere un biglietto ad Aldo Moro. Gli spiegava che più cercava la contemplazione del (misterioso) disegno di Dio, più si accorgeva dell'importanza della politica. Moro, dopo qualche tempo, gli rispose, scrivendo che più era impegnato nelle vicende della politica più sentiva l'importanza della contemplazione. Fede e politica, due poli che si attraggono e si respingono, due poli che si nutrono di spirito e di concretezza umana. Vivere bene la spiritualità aiuta a impegnarsi, ad avere il respiro giusto per cambiare la realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Costruire insieme una città più umana per tutti è un compito tagliato su misura per noi. Ma qualunque movimento connettivo si deve radicare con forza nella giustizia»

Il libro / Un manifesto per i credenti e la centralità delle nuove questioni sociali

Anticipiamo in questa pagina un estratto da *Più giusto. Cattolici e nuove questioni sociali* (Scholè, pagine 112, euro 10,00) di Roberto Rossini, presidente nazionale della Acli e portavoce dell'Alleanza contro la povertà. Il volume ha come tema il problema di come pensare e agire per la giustizia sociale nell'epoca della intelligenza artificiale e della politica populista. «Quali soggetti possono ridare un futuro al desiderio di maggiore uguaglianza? Ancora oggi le questioni sociali sono il punto di equilibrio di un Paese che vuole

affrontare le sfide epocali, senza che nessuno si perda. Nella realtà legami e segni dei tempi e i segnali positivi: serve lavorare sulle connessioni per realizzare un mondo più giusto». Rossini delinea il compito speciale dei cattolici: «ritrovare l'universale per salvare l'umano e rinnovare un patto di convivenza a partire da alcuni punti comuni; ricostruire la comunità; ridare centralità al lavoro (e ai lavoratori), come pure all'ambiente; lottare contro la povertà investendo in istruzione e formazione, per insegnare il futuro».